

GLI ALLIEVI PREDILETTI

Nella pagina a fianco, Antonio Banfi (ultimo a destra) con i suoi allievi nel 1935.

In alto, da sinistra: Vittorio Sereni, Antonia Pozzi, Remo Cantoni, Alberto Mondadori ed Enzo Paci; in basso, da sinistra: Ottavia Abate, Elisa Buzzoni e Clelia Abate.

UNA VITA PER I LIBRI

ANNI GLORIOSI (E SEMPRE IN BILICO)
NEL RACCONTO DI UN PROTAGONISTA

AVVENTURE EDITORIALI

DAL SAGGIATORE ALLA DIREZIONE DELLA FABBRI
PASSANDO PER LA VERONA DI MONDADORI

di MARIO ANDREOSE

Milano, per chi avesse l'intenzione di entrare nel giornalismo, era allora l'America: tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, oltre al *Corriere della Sera*, c'erano vivacissimi giornali del pomeriggio, il *Corriere d'Informazione*, *La Notte*, il *Corriere Lombardo*, e c'era, soprattutto per me, un nuovo giornale, *Il Giorno*, dove scrivevano Giorgio Bocca, Alberto Arbasino, Gianni Brera, Gianni Clerici. Il direttore Gaetano Baldacci, che al Lido, durante il Festival del cinema, girava scortato da Adele Cambria tra la hall dell'Excelsior e il Palazzo del Cinema, forse per accorciare le mie motivate profferte di collaborazione, mi aveva detto: «Mi venga a trovare a Milano». E io l'ho preso in parola. Il tempo di raggranellare qualche spicciolo per la sopravvivenza "dei primi giorni" e di comunicarlo, un po' spavaldo, in casa e agli amici e di fare la valigia, dopo un'estenuante – allora come adesso – traversata in treno da Venezia, arrivo a Milano, in via Settala,

sede del giornale, abbastanza vicino alla stazione. L'usciera, al quale avevo comunicato del mio "appuntamento" pur senza una data e un orario fissati, mi informa che il dottor Baldacci non è più il direttore del *Giorno*. Sono passate solo due settimane dal mio approccio lidense. La miscela di smarrimento e determinazione che emana dal mio sguardo mi procura comunque un colloquio con un sostituto di rango, Roberto De Monticelli, di cui seguivo le critiche teatrali. È stata una gradevole conversazione, inevitabilmente conclusa con "le faremo sapere".

Milano, per chi avesse intenzione di entrare nell'editoria, nel giro delle gallerie d'arte o di qualunque altra cosa sorretta da una forte vocazione, era allora l'America. Bastava sedersi al bar Jamaica a Brera, gironzolare per mostre, consumare pasti essenziali nelle latterie per bohémien. Tutti parlavano con tutti, ti invitavano alle feste senza conoscerti, artisti, scrittori, giornalisti, fotografi affermati e tanti ragazzi e ragazze di belle speranze.



C'era sempre un catalogo da chiudere con testi mancanti da redigere in fretta; un traduttore in ritardo che ti rifilava qualche capitolo da completare; un indice analitico con tante schedine da compilare a mano e poi riordinare alfabeticamente; soprattutto montagne di bozze da correggere. Il mio principale datore di lavoro saltuario era allora Renata Cambiagli, caporedattore della Feltrinelli e moglie di Vittorio Spinazzola. Certo, non potevo ancora inviare notizie se non trionfali, rassicuranti a casa, ma almeno mi stavo risparmiando un poco onorevole rientro nei ranghi. Il posto fisso, un miraggio anche allora, arriva grazie a un bando di concorso vinto per un posto di correttore di bozze presso una casa editrice di recente fondazione, Il Saggiatore di Alberto Mondadori. Nelle mie estive perlustrazioni voyeuristiche, tra Lido e Harry's bar, avevo più volte notato Alberto, anche cineasta *en amateur*, magari in compagnia di Hemingway o di Orson Welles (con i quali più di un bicchiere aveva tracannato), così che lavorare per lui aggiungeva un tocco di glamour. Poi ben presto mi sono accorto che, più che lavorare, era come partecipare a un master multidisciplinare, permanente. Il progetto editoriale riguardava prevalentemente la saggistica, da subito articolata in collane che privilegiavano le scienze umane, la critica letteraria e le arti con l'intento dichiarato di "sprovincializzare la cultura italiana". A quel tempo l'offerta sembra davvero cogliere nel segno, tanto più che, nonostante le sue dimissioni da direttore editoriale della Mondadori, Alberto ha ottenuto la gestione commerciale della sua nuova produzione da parte dell'efficiente macchina mondadoriana. Vorrei citare almeno tre libri

di quel magico momento, tuttora in catalogo del nuovo Saggiatore, ed eletti, nel volgere del

millennio, tra i 20 titoli più significativi del secondo Novecento dai lettori di *Le Monde: Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir, *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss e *L'essere e il nulla* di Jean-Paul Sartre. E poi i personaggi, i miei più diretti datori di lavoro, anche se qualcuno di loro scherzosamente rovesciava la prospettiva perché, una volta diventato caporedattore, ero io che li richiamavo garbatamente all'ordine del calendario di lavorazione. Primo tra tutti Giacomo Debenedetti, il direttore letterario, sublime saggista, al quale devo una conversione totale a Proust. I filosofi Enzo Paci, Remo Cantoni, Dino Formaggio figure eminenti della Scuola di Milano, eredi di Antonio Banfi, che, fuori dell'Accademia, secolarizzavano la loro disciplina al servizio della letteratura, del cinema, dell'arte. I musicologi Fedele D'Amico, dalla prosa scintillante, e Luigi Rognoni grande fautore della Scuola di Vienna e curatore del *Manuale di armonia* di Arnold Schönberg. Gli storici dell'arte Ranuccio Bianchi Bandinelli e Giulio Carlo Argan in grado di alimentare le nostre pubblicazioni dall'arte antica all'informale. Ernesto De Martino, etnologo e antropologo, della cui *Terra del rimorso* sul tarantismo ho potuto seguire le fasi di lavorazione con la sua équipe per la parte musicale, coreutica, folklorica e neuropsichiatrica. Bruno Maffi, colto outsider, militante del Partito comunista internazionalista, grande traduttore e suggeritore di importanti testi inediti, come le cronache degli inviati del *New York Daily Tribune* Marx e Engels in *India, Cina, Russia*. Debenedetti

DA DEBENEDETTI A SARTRE

Qui sotto, Giacomo Debenedetti con il Premio Tor Margana, Roma 1961. Nella pagina a fianco, Alberto Mondadori incontra Jean-Paul Sartre a Milano (1958 ca.).

UNA VITA PER I LIBRI

ti coltivava in proprio la “Biblioteca delle Silerchie”, una raffinata collana di testi brevi di cui vorrei ricordare almeno la struggente *Lettera al padre* di Franz Kafka.

Debenedetti, al quale Alberto sembrava avere consegnato le chiavi della sua vita, a un certo punto cade in disgrazia, in coincidenza con i primi scricchiolii della fortuna del Saggiatore e con l’altalenante saga della famiglia Mondadori. Alberto, dopo un festoso, provvisorio rientro da figliol prodigo nella casa madre, decide la definitiva, esiziale rottura. Debenedetti, «il primo critico italiano di questo secolo» (Gianfranco Contini), che subisce pure il rifiuto di una cattedra dall’Università, muore, di crepacuore. Della casa editrice, al funerale a Roma ci vado solo io; in prima fila ci sono Alberto Moravia e Mario Alicata, allora responsabile culturale del Pci, di cui Giacomino portava orgogliosamente in tasca la tessera. Il mutevole rapporto, venato anche di crudeltà,

tra Alberto e Debenedetti, mi ricordò allora, per analogia, quello tra Einaudi e Pavese, di cui ero edotto avendo curato la redazione della biografia pavesiana di Davide Lajolo, *Il vizio assurdo*. Siamo all’inizio del ’67 e il bello, si fa per dire, deve ancora arrivare. Emancipatosi da ogni possibile controllo paterno, Alberto pensa in grande, ritiene che lo sviluppo sia il modo per dare solidità all’impresa: nuovi consulenti, nuove collane, riviste scientifiche, grandi opere enciclopediche. Cesare Garboli nuovo direttore letterario, Felice Ippolito con l’edizione italiana di *Scientific American*, Giancarlo De Carlo con la collana “Struttura e forma urbana”, Giampaolo Dossena, Enrico Filippini sono



tra i più prestigiosi acquisti della nuova fase.

Con il senno di poi, mi paiono gli ultimi giorni di Pompei. L’atmosfera è festosa, conviviale specie quando ci si raduna nella villa di Camaione, il piccolo Sanssouci di Alberto il Magnifico, i cui punti di maggiore attrazione sono il pavimento di mosaico di Chagall e la buona cucina della cuoca veneta: *brainstorming* continuo sul programma editoriale al quale danno talvolta il loro contributo anche gentili ospiti occasionali, come Pietro Citati e Fruttero&Lucentini. Il fatto è che, a fronte di tanti investimenti, proiettati a medio e lungo termine, i ricavi non bastano a sostenere i costi correnti; il mercato dei libri, risente del nuovo clima della “rivoluzione culturale” del ’68, al pari della didattica universitaria aggredita da una contestazione che reclama Marcuse al posto di Dante. Un concorso di circostanze sfavorevoli che culmina con la messa in liquidazione del Saggiatore, in seguito al ritiro del fido bancario

imposto dai ragionieri di Arnoldo. “L’impero Mondadori ci caccia tutti fuori!” scandisce un corteo di saggiatoriani e compagni, in sintonia con uno striscione retto lungo Corso Europa, dove c’è la nuova sede del Saggiatore, fino alla Statale. In serata l’occupazione della sede, divenuta bivacco anche di non pochi “estranei”, studenti, perdigiorno, maturi artisti e intellettuali candidati profeti di “anarchia libertà”. Alberto Mondadori in un primo momento non sa capacitarsi che proprio la sua casa, “oggettivamente di sinistra”, sia obiettivo della contestazione, ma io lo informo che a Parigi, in quel momento, è avvenuta la stessa cosa: gli studenti hanno preferito occupare un teatro d’avan-

guardia come l'Odéon di Jean-Louis Barrault piuttosto che il tempio della tradizione come la Comédie Française. Poco prima della bufera mi era riuscito di avviare una nuova collana di libri per ragazzi, con la collaborazione di Donatella Ziliotto, e di pubblicare il primo libro di due giovani allievi di Paci: Salvatore Veca e Pier Aldo Rovatti. Intanto pensieri diversi occupano le mie notti, ché di giorno ho ben altro da fare: Alberto Mondadori sta già pensando di coinvolgermi nella fondazione di un Saggiatore secondo con i pochi superstiti di una inevitabile pesante ristrutturazione; Arnoldo Mondadori mi fa nominare curatore della liquidazione, in quanto "persona affidabile", insomma un Arlecchino schizofrenico di goldoniana memoria; frotte di autori sotto contratto mi assediano per sapere che cosa avverrà delle loro opere; gli occupanti, colleghi e molti amici, mi guardano con sguardo cambiato e pensano o dicono: «Chiamerete la polizia per farci cacciare?»; dalla Mondadori mi arrivano segnali di una nuova prospettiva di lavoro; ho due bambini che vanno all'asilo; Milano mi sembra più inquinata e caotica di sempre, è l'autunno caldo del '69, una mattina di dicembre uno scoppio a poche decine di metri dal mio ufficio mi fa pensare a un incidente causato dal gas, ma era l'attentato di Piazza Fontana. In definitiva, è stato il bisogno di cambiare aria il movente principale di una svolta professionale piuttosto radicale, dopo undici anni di un'esperienza insieme formativa ed esaltante, da correttore di bozze ad aiuto redattore, redattore, redattore capo e direttore editoriale. Il mio nuovo interlocutore è Mario Formenton,



marito di Cristina Mondadori ultimogenita di Arnoldo, vicepresidente della Mondadori, incaricato dello sviluppo

delle officine grafiche di Verona. L'attività di stampa era allora un punto nodale della prosperità industriale mondadoriana. Lo spettacolo sonoro delle rotative, con il nastro di carta rutilante della tavolozza disneyana, che emettono ogni settimana quasi un milione di copie di *Topolino*, non è meno emozionante di quello di una cascata in montagna. Come non meno impressionante, e istruttiva, era la visione del magazzino dei libri stampati in attesa di spedizione o giacenti perché inventudati o resi dai librai: vertiginose navate di una cattedrale cartacea. Mi raccontarono che era consuetudine di Arnoldo invitare a Verona gli autori più importanti e che, nel bel mezzo della visita al magazzino, si lasciasse sfuggire un'autentica bestemmia, roteando il suo bastone da passeggio verso le giacenze destinate al macero. Non è da escludere che, in quel momento, qualche illustre letterato avvertisse l'esigenza di ammorbidire le pretese economiche nei confronti dell'afflitto editore.

All'interno dello stabilimento è stato allestito un settore editoriale ragazzi e coedizioni, indipendente dalla direzione editoriale di Milano, con l'intento di dare al programma un carattere quanto più internazionale e, aspetto non secondario, di ridurre i costi e dar lavoro alle macchine, e Formenton mi chiede se si tratta di un'attività che mi possa interessare. Mi prendo un paio di giorni di riflessione, perché si tratta di trasferirsi a Verona, sradicando la mia famiglia da Milano, e, soprattutto, di un nuovo mestiere. Ed è stato proprio il carattere di

assoluta novità a farmi accettare perché, pur non avendo la responsabilità diretta del progetto, mi si apriva un campo nuovo orientato all'invenzione, alla ricerca ancorate a un mercato in fieri.

Stiamo entrando negli anni '70, in piena rivoluzione culturale, che sposta l'interesse dei lettori di tutte le età prevalentemente sul bisogno di informazione, sulla saggistica. Una delle mie prime iniziative è rivolta ai Giovani Adulti, una nuova categoria di lettori, indicativamente tra 12 e 16 anni, già presente nel mondo anglosassone: parafrasando il titolo di un libro di Umberto Eco si chiamerà "Collana aperta" e accoglierà romanzi di formazione e testi di divulgazione su temi quali l'ecologia, l'ambiente, l'educazione sessuale, il marxismo, la psicoanalisi, lo sport, per il quale vorrei citare *Il mestiere del calciatore* del grande Gianni Brera. Per una narrativa di genere, con protagonisti detective in erba, traducevamo due fortunate serie americane: Nancy Drew per ragazze e gli Hardy Boys per i maschi, poi prodotte anche in serie tv. Il fulcro (*core business*) del programma riguardava però i libri illustrati, per la loro valenza industriale e della bilancia dei pagamenti, libri da esportazione in altri termini. Sono venuto così in contatto con una comunità ristretta ed esclusiva di editori associati a sigle prestigiose quali Thames&Hudson, Abrams, Flammarion, Hachette, Rizzoli USA, Phaidon, Prestel Verlag, tra gli altri, con i quali scambiarsi informazioni e iniziative di comune interesse nel campo dei libri d'arte. E lo stesso con la comunità, più ampia, degli editori di libri per ragazzi, già allora il mercato in maggiore espansione. Il luogo di incontro istituzionale era la Fiera di Francoforte, ma anche altre più specifiche, come la Fiera di Londra e la Fiera di Bologna. C'erano diversi canali di vendita da rifornire: la

libreria istituzionale, il porta a porta rateale con opere a carattere enciclopedico, il *mail-order* che richiedeva collane intere di divulgazione a tema variabile, nello stile lanciato da Time Life, distribuite per lo più da organizzazioni quali club del libro a liste di abbonati. Con il senno di poi si può dire che tale efficace collaborazione internazionale del mondo editoriale fosse un prodromo della globalizzazione e che, nonostante l'imperante, paradossale avversione al nozionismo, mai come allora i nostri ragazzi avevano avuto a disposizione una varietà di libri coloratissimi che rendevano loro familiari le tassonomie del mondo animale e di quello vegetale, le scoperte dell'archeologia e quelle della paleontologia fossile riguardo l'origine dell'uomo e degli animali preistorici, la cosmologia, l'atlante del cielo e quello del corpo umano. C'erano anche tutti i prodotti dell'universo disneyano, naturalmente, come imponenti monografie di Topolino, di Paperino, di zio Paperone ecc., per non dire del grande bestseller *Il manuale delle giovani marmotte*, realizzati direttamente dalla redazione di Topolino ed esportati ovunque, anche in America, la patria d'origine. E poi Asterix, tradotto dal francese, di cui ogni avventura vendeva allora mezzo milione di copie. Qui, nel periferico piccolo settore veronese, ma punta di diamante per fatturato e margine dell'universo mondadoriano, giungono come attutiti gli echi degli Anni di piombo, dell'assassinio di Pasolini e di Aldo Moro. Quel poco di nostalgia saggia e saggia che potevo serbare viene spazzato via dalla scomparsa, nel giro di pochi mesi, di Alberto Mondadori, di Enzo Paci e Remo Cantoni, poco più che sessantenni, feriti, penso, dal naufragio crudele di un'impresa, ed Enzo e Remo anche dalle umiliazioni arrecate dalla contestazione al loro magistero accademico. Ero

venuto a Verona con l'intento di passarvi due o tre anni, ma ne sono trascorsi nove ed è tempo di cambiare, anche perché le mie aspettative di riconoscimento e avanzamento vengono rinviate o disattese. Siamo nell'estate del '79 e, prima di partire per una vacanza in Costiera, che mi programmo più lunga del solito, vado a trovare Erich Linder, agente princeps e autorevole protagonista dell'editoria internazionale, al quale confido la mia aspirazione a un'alternativa.

Non gli lascio recapiti telefonici e, secondo le intese, dopo un paio di settimane, quando il rossore della mia pelle sembra appena trascolorare in una leggera abbronzatura, lo chiamo, per sentirmi dire che l'amministratore delegato del Gruppo Fabbri vorrebbe incontrarmi al più presto. Da Punta Campanella a Milano erano otto ore di guida con un intervallo di rifornimento e senza, allora, reali limiti di velocità. Così il mattino successivo posso presentarmi all'appuntamento nel bel palazzo di vetro, tra i primi a Milano. D'agosto, sul marciapiede di via Mecenate i tacchi, anche maschili, affondano nell'asfalto intenerito dalla canicola, nulla a che vedere con la periferia agreste del mio ufficio veronese, e i contigui piscina e campi di tennis. Ma tant'è. Il primo amministratore delegato della Fabbri che incontro è un simpatico ingegnere italo-americano, con un toscano o forse un virginia, di quelli lunghi con la paglietta, in bocca. Appartiene a un manipolo d'élite di capitani di ventura, ora qui domani là, dell'Ifi: il suo incarico precedente lo svolgeva in un cementificio e dopo la Fabbri lo andrò a salutare, riconoscente, all'Iveco, avendone in cambio meravigliosi modellini di camion d'epoca per la felicità di mio figlio. Si chiama George Manina e intanto, dopo non prolungati convenevoli (forse per le referenze di Linder o

intuitivo pragmatismo yankee), mi offre la direzione editoriale della Fabbri, libri trade e scolastica. Lo ringrazio e gli dico, ritualmente, che ci devo pensare, soprattutto perché l'editoria scolastica non è presente nel mio curriculum, ma in cuor mio sono convinto e già proiettato.

La Fabbri allora verteva in una situazione schizofrenica e molto malandata con i conti. Agnelli l'aveva avuta, in compenso di un prestito non esigibile, dai Fabbri, nel momento in cui il mercato delle grandi opere a fascicoli in edicola era crollato, la produzione di libri era del tutto trascurata e i responsabili editoriali della scolastica avevano come obiettivo principale quello di cancellare l'immagine nazional-popolare della tradizione Fabbri, in favore di una linea, per così dire, anticonformista, ma non propriamente attraente. A compromettere la serenità degli aulici finanziari dell'Ifi, avvezzi a ben altri commerci, c'era stata anche l'acquisizione delle case editrici Bompiani, Sonzogno ed Etas dalle mani di Carlo Caracciolo, più saggiamente, e proficuamente, orientato verso l'editoria dei giornali (*la Repubblica* e *L'Espresso*). Dovendo iniziare al più presto la mia nuova attività, devo concordare un distacco rapido dalla Mondadori e: addio vacanze, perché il mio ultimo compito mondadoriano è un piccolo giro d'Italia, in compagnia di Enzo Biagi, per lanciare la sua *Storia d'Italia a fumetti*, realizzata su suggerimento del suo agente Erich Linder.

È il 1° settembre 1979 e, dal mio ufficio d'angolo, ai piani alti del palazzo, con vista sul perenne serpentone di veicoli della tangenziale est e i capannoni paleoindustriali della gloriosa Caproni, mi accingo ad avventarmi incontro ai favolosi '80 con la positiva sensazione di una svolta.

Mario Andreose (1 - continua)